

# HOBBIT PARTY

SAGGIO IN ANTEPRIMA

## Terra di Mezzo regno di Dio e della libertà

di Jonathan Witt e Jay W. Richards

**P**rima di assistere all'appassionato discorso in difesa dell'Ovest tenuto da Aragorn davanti al Cancellone Nero di Mordor nell'adattamento cinematografico del 2003 de *Il ritorno del Re*, in pochi si erano accorti che la Terra di Mezzo fosse qualcosa di più che un piacevole mondo fantastico creato da un professore inglese un po' tarchiato con una passione per il tabacco da pipa. Si era sull'onda emotiva dell'11 settembre e il discorso di Aragorn trovò risonanza in molti cuori. Un buon numero di persone dedusse, allora, che l'autore di quella storia epica dovesse senz'altro essere un fervido difensore della civiltà occidentale. Altri, invece, continuarono a sostenere che il docente di (...)

segue alle pagine 24-25

# Il mondo di Tolkien è il sogno di un cattolico conservatore e un elogio di quelle libertà che l'Occidente oggi ha rinnegato

segue da pagina 23

(...) Oxford avesse in mente solo l'occidente della sua immaginaria Terra di Mezzo, e non la sordida e inquinata civiltà occidentale dei nostri giorni. In entrambi i punti di vista c'è del vero; colpisce, comunque, quanto poco sia stato scritto sulla dimensione politica ed economica della Terra di Mezzo. Il mondo fantastico di Tolkien sovrabbonda di macchinazioni politiche, e il suo creatore aveva opinioni inconsuete, forse persino sorprendenti, riguardo alla politica e all'economia. Ciò malgrado, ancora non esiste un libro di largo respiro sull'argomento. Ecco come Joseph Pearce, studioso di Tolkien, inquadra la situazione: «Se molto è stato scritto sul rilievo religioso de *Il Signore degli Anelli*, meno è stato pubblicato su quello politico, e quel poco che c'è spesso è erroneo nelle conclusioni e all'oscuro delle finalità che Tolkien si prefiggeva. Le eccezioni che ci sono - ahimè - non fanno che confermare la regola. Ci sarebbe bisogno di uno sforzo ben maggiore in questo campo, anche perché Tolkien in persona aveva affermato, almeno implicitamente, che il rilievo politico dell'opera era secondo, per importanza, solo a quello religioso».

Approfondire tali questioni ci aiuterà a comprendere e apprezzare maggiormente la narrativa di Tolkien. Crediamo che valga la pena di farlo, anche perché il professore di Oxford ha molta saggezza da offrire su queste materie - saggezza che i popoli liberi dell'Ovest colpevolmente trascurano a loro rischio e pericolo.

L'espressione «ci troviamo dinan-

zi a un bivio» ricorre fin troppo spesso nelle cronache politiche. In verità, la nostra cultura ha superato da un pezzo tale bivio decisivo, ed è sulla buona strada per stringere un patto diabolicamente con Saruman e la sua banda di «raccoglitori» e «spartitori». Se avete visto i tre film tratti dal *Il Signore degli Anelli*, ma non avete avuto occasione di leggere il romanzo fino alla fine, non vi siete ancora imbattuti in questi figure. Il loro spirito e il loro potere nell'odierno Occidente sono vivi e bene in salute e, proprio per questo, non s'intravedono strade facili per tornare a una società di uomini liberi e responsabili. Rendendoci allettante con le sue storie, Tolkien ci invita a salire il sentiero roccioso delle scelte difficili, l'unica via rimasta percorribile verso la libertà.

Chiunque legga *Lo Hobbit* o *Il Signore degli Anelli* intuisce che il loro autore non fu un ammiratore dei tiranni. Ciò di cui, invece, molti non si avvedono è che Tolkien fu per tutta la vita anche un nemico del *Big Government* - dello statalismo, cioè, e del governo interventista - in qualunque forma si manifestasse: dalle più drastiche - quella del comunismo sovietico, quella del nazionalsocialismo tedesco o anche quella del fascismo italiano - al modo in cui si è invernato nel socialismo democratico inglese e nei capitalismo ibridi di Stato di altre parti dell'Occidente, dove il governo centrale premia interessi di parte e si accorda con le grandi imprese per scalzare dal mercato quelle emergenti e innovative. Lo scrittore che una volta descrisse se stesso come uno Hobbit «in tutto tranne che nella statura» era, sia socialmente che politicamente, un conservatore anche per gli standard Hobbit, e il suo conservatorismo era strettamente legato a una visione dell'uomo e della creazione profondamente cristiana, anzi, specificamente cattolica.

Sebbene Tolkien avesse la mente sottile, cauta e meticolosa del bravo

studioso, non c'era nulla di cervelotico nel suo atteggiamento verso il potere politico. Come ebbe a scrivere in una lettera al figlio Christopher, «le mie opinioni politiche inclinano sempre più verso l'anarchia (intesa filosoficamente come abolizione di ogni controllo, non come uomini barbuti che lanciano bombe)». Il fastidio che provava per il potere politico accentrato si estendeva persino al lessico che avrebbe potuto inavvertitamente favorirlo: «Governo è un sostantivo astratto che indica l'arte e il modo di governare e sarebbe offensivo scriverlo con una G maiuscola come per riferirsi al popolo. Se la gente avesse l'abitudine di riferirsi al "Consiglio di re George, Winston e la sua banda", si farebbero dei grandi passi avanti e rallenterebbe questo pericoloso scivolare verso la Lorcrazia». Se a questo aggiungete che Tolkien fu un cattolico senza riserve nell'Inghilterra del secolo XX, avrete tutti gli elementi per completare il quadro di un intellettuale non allineato, né per i suoi tempi, né per i nostri. La classe intellettuale a lui contemporanea odiava Dio e adorava il Grande Fratello. Tolkien, al contrario, amava Dio e detestava il Grande Fratello. Diversamente dai molti «radicali» fai-da-te che marciano di pari passo con lo spirito del tempo, era lui il vero radicale, il perno rotondo nel foro quadrato della modernità.

**Jonathan Witt e Jay W. Richards**

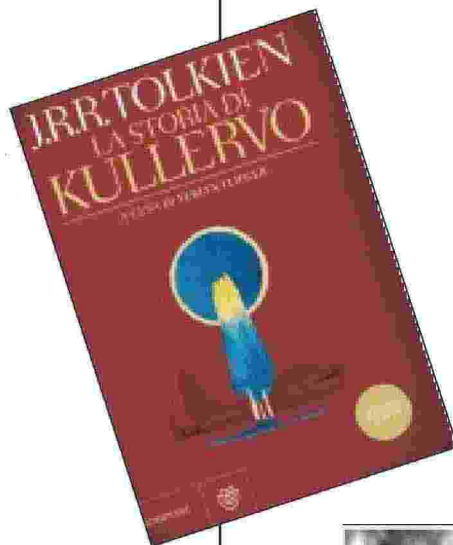
IL LIBRO

## In un buco del terreno c'è un Hobbit antistatalista

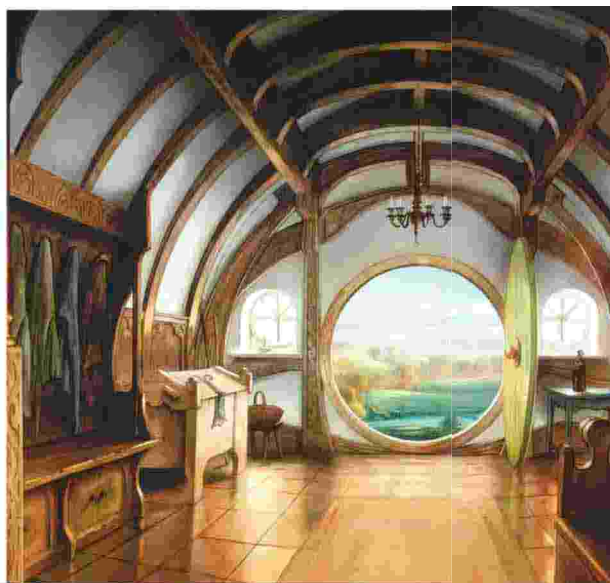
Luigi Mascheroni

Tolkien è stato tirato per la sua giacca di tweed innumerevoli volte, da destra e da sinistra: interpretato in chiave cristiana, hippie, fascista, anarchica, occidentalista, ecologista, rivoluzionaria... Il professore era robusto, come gli Hobbit, e ha resistito a tutto, persino ai Wu Ming che lo hanno scoperto dopo i film di Peter Jackson, figuriamoci. Quello che mancava, però, era un libro che spostasse il baricentro di Tolkien dall'asse conservatore (lo scrittore era un convinto tradizionalista) a quello liberal-conservatore, in una prospettiva politica ed economica. Ecco. Il saggio *Hobbit Party*, sottotitolo «Tolkien e la visione della libertà che l'Occidente ha dimenticato», scritto da Jonathan Witt e Jay W. Richards (D'Ettoris, pagg. 350, euro 23,90; in libreria alla fine della prossima settimana e di cui in questa pagina pubblichiamo un brano) ripercorre le storie della Terra di Mezzo, e la vita sociale degli Hobbit nella Contea, attraverso alcuni temi cari sia a Tolkien sia ai veri liberali: i limiti dello Stato («la Contea non aveva in quel tempo un vero e proprio "governo", ogni famiglia si occupava dei suoi affari»), il potere (Tolkien si opponeva fermamente alle proposte di dare alla classe politica del suo tempo più poteri di quanto già avesse), la proprietà privata (inviolabile), la libertà di scambio e associazione (che vige a Hobbiville), la dottrina della guerra giusta (il sottotenente dei Lancashire Fusiliers conosceva bene l'orrore della guerra ma era convinto che la libertà si difende *anche* con la guerra), lo Stato minimo (di cui Tolkien era fautore)... Insomma, *Tolkienomics* in un romanzo fantasy. Chi l'avrebbe detto?

E a dirlo, con la pubblicazione di *Hobbit Party* - citazione della festa che celebra le virtù di Frodo e della Contea, la nobiltà d'animo, la verità e la bellezza, e allusione ai *Tea Party* conservatori - sono le edizioni D'Ettoris di Crotone, fondate nel 2003 da Pino D'Ettoris, e oggi gestite dal figlio Antonio. Una casa editrice che ci tiene a definirsi cattolica e che lavora sporcandosi le mani con i nodi del dibattito storico di ieri e le questioni più urgenti di oggi. Ha pubblicato Roger Scruton (*Essere conservatore*), gli studi «critici» dell'inglese Christopher Dawson sulla Rivoluzione francese, gli scritti sull'Europa di Gonzague de Reynold, e poi testi contro l'ideologia *gender* e sulla decadenza dell'arte contemporanea e, appunto, la storia di come in un buco del terreno vivesse un pacifico Hobbit nemico del governo statalista.



**SCRITTORE FILOLOGO**  
Sopra, John Ronald Reuel Tolkien (1892-1973). Sotto, disegno che rappresenta la casa di uno Hobbit



LA RICEZIONE IN ITALIA

# Universale ma adottato dalla destra

*Bandito da sezioni e circoli,  
a sinistra si leggeva di nascosto*

**Gianfranco de Turris**

Sono da sempre convinto che J.R.R. Tolkien sia un autore cattolico, ma non in senso eminentemente religioso e devzionale, quanto nel senso profondamente etimologico del termine *katholikò*. Vale a dire un autore universale, che possedeva e diffondeva valori universali, comprensibili ed accettabili da tutti perché radicati nell'intimo anche se a volte quasi scomparsi nella società. Ecco il motivo profondo e solo in apparenza paradossale per cui quando venne tradotto in Italia nel 1970 catturò l'attenzione appassionata dei giovani, fossero essi di sinistra, di destra o di centro che potevano riconoscersi in valori come il comunitarismo, l'antimodernismo, il sacrificio di sé, il vincolo dell'amicizia, il coraggio, la dedizione, il senso dell'onore che in genere il mondo di quasi mezzo secolo fa disconosceva, come del resto fa oggi.

La differenza fondamentale fu che negli anni Settanta-Ottanta soprattutto all'interno degli atenei, fra i circoli dei partiti e delle organizzazioni politiche ed extraparlamentari la sinistra proibiva la lettura delle opere di Tolkien in quanto considerate reazionarie e fasciste, talché i giovani di allora, come testimoniaron decenni dopo, lo leggevano di nascosto, mentre i cattolici scoprirono ufficialmente Tolkien alla fine degli anni Ottanta con il cardinale Biffi e alcuni articoli di loro autorevoli riviste. Soltanto la destra fece sua l'opera del professore non «strumentalizzandola» come idiotamente si gabella, ma perché la sentiva consonante, affine nei valori che difendeva e diffondeva. Lo «adottò», come scrisse una volta, perché si riconosce nel suo mondo immaginario, alternativo a quello presente.

Appunto. Il professore di Oxford si creò una realtà alternativa alla nostra, un Mondo Secondario come lo chiamava, per uno scopo preciso e dichiarato: donare un mito al proprio Paese, che a metà del Novecento ne era privo, scrivendo un romanzo epico come da secoli non se ne scrivevano più in

Europa, una vera e propria saga sul modello di quelle medievali di cui era specialista, e così fornì un mito in cui ritrovarsi anche all'Occidente intero. La Terra di Mezzo è un *Secondary World* completo in tutto e per tutto, e quindi anche nei valori che, indipendentemente dalle interpretazioni, ha il suo fondamento in un certo tipo di Tradizione che affonda le radici - le famose «radici profonde che non gelano» - nella cultura di Tolkien, cioè quella derivata dalla sua preparazione filologica mitico-classica, e dalla sua religiosità cattolico-romana, dal suo essere un monarchico, un *right-wing man*, un uomo di destra, come lo definì il suo biografo Humphrey Carpenter. Da qui la sua visione del mondo complessiva e che inutilmente si cerca da anni di smontare, minimizzare, banalizzare, magari screditando, secondo una prassi tipica di una egemonia ideologica che ormai sta tirando le cuoia, interpretazioni contrarie.

Tutto ciò nei suoi romanzi è nei fatti, nelle azioni, nei personaggi, nelle idee che esprimono: non era necessario declamarlo da parte dell'autore in persona. È la visione del mondo che colpisce i lettori legandoli ai valori di quella realtà immaginaria. Le sue strutture politiche, i sentimenti personali, i rapporti umani, il diffuso e onnipresente senso del sacro, il rapporto con la natura, la condanna della tecnologia deteriora e della sopraffazione sociale, il senso gerarchico delle appartenenze, la differenza identitaria dei popoli, tutto questo non può che essere definito come qualcosa di «tradizionale» e proprio di un mondo lontano e scomparso di cui sentiamo la nostalgia. Qualcosa che, nella realtà in cui viviamo, ci trasmettono ancora le fiabe, il folklore, le leggende, i poemi di Omero, i romanzi cavallereschi. E le opere di Tolkien, l'ultimo bardo.